

Manifesti, libri, bandiere: ecco perché Guevara continua ad affascinare i giovani

Il Che L'ultimo mito

La sua scelta in una lettera a Fidel Castro

Di famiglia agiata, Ernesto Guevara, più semplicemente el Che, nasce in Argentina, a Rosario, nel 1928. Studi in medicina, la laurea, poi, durante un periodo trascorso in Messico, entra in contatto con Fidel Castro. Sono loro gli uomini simbolo di un programma politico che, da un certo punto in poi, ciascuno dei due interpreterà in modi diversi. Dopo la vittoria del movimento castrista, Che Guevara diventa presidente della Banca nazionale cubana e, nel febbraio del '61, ministro dell'Industria. Poi, nel '65, un altro grande «salto». Rinuncia a tutti gli incarichi per diventare guerrigliero, portare la rivoluzione nel grande continente latino-americano. Nella sua lettera di congedo da Fidel Castro e da Cuba è riassunto il suo pensiero: partire per dedicare tutte le sue energie «al movimento rivoluzionario in un altro paese del mondo». Iniziano le sue peregrinazioni che lo portano non solo in America latina ma anche in Africa, con una sfortunata spedizione nell'ex Congo belga. Poi il ritorno nel continente latino americano, in Bolivia, dove nel '67 fu catturato e giustiziato.

STEFANIA SCATENI

Non che Loredana Berté avesse avuto particolare fiuto quando al festival di Sanremo si presentò con un giubbottono di pelle con su dipinta la faccia del Che come una delle tante icone pop dell'Occidente post-moderno. Per la Berté era un modo come un altro per farsi notare al festival della canzone italiana. In ogni modo la faccia pulita di Ernesto Che Guevara si mescola ormai ad altri miti, altre facce eterne della cultura giovanile. Affiancata ai jeans e al look trendy della generazione X, o di quella post-atomica perfino, insieme a Jack Kerouac e James Dean. Si sa, la pubblicità annusa, odora l'aria che tira. E anche il grande carozzone trita-immagini del marketing, che impacchetta e vende sogni, si è accorto del fascino immarcescibile del mito del Che.

Amare Guevara non è come amare Madonna, comunque. Almeno secondo Mirko, diciotto anni, grande ammiratore del Che. «Lui è stato un grande, ma non fa parte dello spettacolo. Certo se il Che fosse stato un cantante o un attore, sicuramente sarebbe stato bravissimo». Alla sua utopia, al suo sorriso, è legata indissolubilmente la politica. Anche se la sua immagine la trovi stampata su una t-shirt.

Le due magliette

«Ce ne sono due "classiche", puntualizza Mirko a proposito delle magliette. «Quella con lo sfondo rosso e lui nero e quella nera con la sua faccia dipinta in rosso e, dietro, la scritta "Hasta la victoria siempre". La faccenda del Che ce l'ha persino davanti casa, gigante, dipinta da quelli del Comitato occupazione. Mirko abita in una casa occupata. E di sinistra. E il Che era, di sinistra. E per questo che Mirko le sue due magliette con su la faccia del Che se le mette solo alle manifestazioni, alle assemblee politiche o quando va al centro sociale del suo quartiere, Auro e Marco, a Spinaceto. «Per strada è pericoloso - spiega - perché a persone di destra potrebbe dare fastidio. Ora che hanno vinto le elezioni sono diventati più arroganti, più violenti. Per la verità erano sempre stati violenti, non nel senso di menare le mani, ma come atteggiamento, quello di pretendere tutto. Che Guevara è sì un eroe, potrebbe esserlo anche per loro se la sua ribellione non fosse troppo targata a sinistra. La gioventù di oggi, quelli di destra, puntano soltanto su una cosa, l'odio nei confronti della sinistra».

Così la vede Mirko che però riconosce che anche i ragazzi meno schierati o meno sensibili alla politica subiscono il fascino di Guevara: «Conosco ragazzi che si mettono la maglietta anche se non conoscono niente della sua storia. Magari perché ne sentono parlare o perché vogliono fare qualcosa di diverso. A Debora, una mia compagna di classe, piace molto, e così li ho portato il libro, *Latinoamericanismo*. E anche a me piacerebbe partire in moto come ha fatto lui».

Non se lo sa immaginare, Mirko, il Che a 66 anni, uno meno di Fidel Castro. Non se lo sa immaginare come sarebbe se non fosse stato ucciso il 9 ottobre del '67 dai rangiers boliviani. C'è e basta, con la sua speranza, il suo coraggio, i suoi errori, la sua etica e la sua coerenza. Il Che insegna che non ci sono scorciatoie, «ha detto quello che ha detto», lo ricorda Eduardo Galeano. Forse è sulla base del richiamo a valori universali che persino la destra giovanile ha tentato di avvicinarsi alla figura e al mito di Guevara. Nell'88 e nell'89 il suo viso era affiancato, su alcuni manifesti, a quello di Nietzsche e di Marx. «Fu una nostra provocazione - spiega il segretario del Fronte della Gioventù, Giuseppe Scopelliti - volevamo cercare di aprire una discussione, verificare se uomini come lui potevano far parte anche della cultura di destra».

L'operazione non riuscì, ma il Fronte della Gioventù è tornato a parlare del Che in questi giorni, a un convegno sui miti giovanili organizzato a Salerno, all'interno della festa del movimento di An-

che si è svolta in ottobre. Fore anche perché *Latinoamericana* viene comprato a frotte anche dai ragazzi di destra. Alla stessa festa però uno stand esponeva magliette anti-Che. «Essendo visto come un rivoluzionario - dice ancora Scopelliti - Guevara affascina i giovani, anche una piccola frangia di giovani di destra. Ma i punti in comune con la nostra cultura sono veramente pochi, il Che è un mito della sinistra, anche se pensiamo che nel '68 ne abbia dato un'immagine distorta, che l'abbia strumentalizzato. Comunque Guevara non è mai stato in auge tra i giovani della destra, la sua storia è troppo legata alla lotta di classe, alla contrapposizione tra ceti sociali. Mentre per noi è l'intero popolo che rappresenta lo stato». Però ne parlate a destra c'è una grave carenza di figure forti, simboliche. «No, non siamo vuoti - ribatte il segretario del Fronte della Gioventù - non siamo alla ricerca di qualcosa di forte a cui legare i ragazzi. E poi di miti ne abbiamo. Bobby Sands, ad esempio, Codreanu, Mishima. E per mettere il Che insieme al Duce e a Corneliu Zelia Codreanu (fondatore rumeno) è impresa più che ardua, nemmeno da realtà virtuale».

Con lui allo stadio

«Per tutti i tifosi comunisti, come noi dell'Armata rossa di Perugia, Ernesto Che Guevara rappresenta la lotta per la libertà, la rivoluzione e soprattutto la vittoria. E per questo che le bandiere rosse con l'immagine del Che non potranno mai scomparire dalle curve degli stadi». Il Che allo stadio secondo Mimmo e l'Armata rossa, il più vecchio gruppo ultra perugino. Il loro simbolo è una stella a cinque punte, ma Mimmo ci tiene a puntualizzare che «anche se nel '78, l'anno in cui siamo nati come gruppo di tifosi, si faceva politica, il nome e il simbolo non li abbiamo scelti per ragioni politiche». Comunque sia, accanto alla stella a cinque punte, sugli striscioni dell'Armata rossa troneggia anche il volto del Che, introdotto dopo l'unione con i Red Lair, un altro gruppo di ultra. E sempre a Perugia gli Ingrifatti usano le bandiere del Che, così come fanno ultra in tutta Italia. «Perché ha lottato contro i soprusi e le ingiustizie, ha lottato per la gente», dice Mimmo. Anche il Che è una fede.



E al IX Festival del cinema latino-americano di Trieste è sbarcata la rivoluzione

Così nacque il poster più amato

GOFFREDO DE PASCALE

TRIESTE. La piazza è stracolma. Sono accorsi in massa per ascoltare l'omaggio di Castro alle vittime del sabotaggio della nave La Coubre. È il 5 marzo 1960. Il Lider Maximo conia lo slogan «Patria o Muerte». Il clima è incandescente. Un fotografo fa scattare quattro volte la sua macchina: due pose rubate a Fidel, due al Che. «Quando l'ho vista, in camera oscura, istintivamente ho fatto un salto indietro. La forza espressiva di quello sguardo era impressionante».

Ernesto Guevara è immortalato mentre indossa un basco sormontato da una stella rossa. Sembra fissare l'obiettivo di Alberto Korda mostrando tutta la propria carica interiore. Seguendo un percorso caro ad Andy Warhol, Pedro Chaskel spiega in un documentario come quella fotografia sia diventata la fotografia del Che, impressa sui muri cubani ma anche su milioni di poster, bandiere, striscioni e tazze. Spiega come la civiltà delle immagini l'abbia trasformata in un oggetto collettivo. Una foto recorre il mondo è uno dei 23 filmati (più di 12 ore, complessivamente) che il IX Festival del Cinema Latino Americano di Trieste ha raccolto in nove paesi (Cuba la fa da padrona, ma sono presenti anche nazioni europee come Italia, Germania,

Spagna e Romania), dando vita nei giorni scorsi ad una retrospettiva intitolata «La nobiltà della politica. Il valore della coerenza».

Sono molti gli aspetti interessanti della rassegna che si sofferma sia sulla vita che sul pensiero del Che. Gli stessi documentari più spiccatamente di propaganda (dove il rivoluzionario medico argentino appare nelle vesti di lavoratore mentre guida una falciatrice, scarica sacchi di caffè, ricopre di cemento una fila di mattoni o col machete taglia foglie di tabacco), offrono spesso spunti e curiosità. Sono costruiti infatti con largo uso di fotografie e filmati di repertorio, seppur artigianali, e arricchiti di interviste. Così in un'ampia ricostruzione del boliviano Luis Mérida (*Che vive!*) si vede prima il piccolo Ernesto giocare con la madre Clelia de la Serna, eppoi durante le tappe principali della sua vita politica: dalla scoperta del mondo latinoamericano raccontato da Alberto Granado che nel '52 fu suo compagno di viaggio in motocicletta («Rimase rapito dal contatto umano che avemmo con tutte quelle popolazioni», fino all'ultima trincea, quella boliviana fatta da due pietre grigie sporgenti quasi a disegnare la parte superiore di una X.

Particolarmente crudo nelle immagini, seppur enfatico nel tono della voce narrante, è *Relato sobre el jefe de la columna 4*, altro docu-

mento cubano firmato da René Baret e basato sulla guerriglia condotta dal Che nella Sierra Maestra (1956/'58) contro la dittatura di Batista. Una vera e propria lezione di strategia della guerriglia inframmezzata da sequenze choc (violenze sulle donne, impiccagioni e fucilazioni di civili accusati di aver fiancheggiato i rivoluzionari) che segnano la vittoriosa avanzata della quarta colonna, capitanata appunto da Guevara.

Anche le testimonianze sono numerosissime. Fernando Birri (*Mi hijo el Che*) filma don Ernesto Guevara Lynch che traccia un ritratto del figlio. Gianni Minà intervista Castro (*Fidel ricorda il Che*) e poi Fernando Solanas, Luis Puenzo e Eduardo Galeano (*Il Che 25 anni dopo*). Ancora Chaskel (*Construction cada día compañero*) fa parlare gli operai cubani e oltre al carisma viene fuori che il Che, nonostante fosse nato nella terra del tango, non sapeva ballare e un po' se ne vergognava. Tra gli altri lavori, sono tre quelli che, per ragioni diverse, si pongono per la loro singolarità: il cartone animato di Mario Rivas (*Y puro come un niño*), che dà vita ai sogni di uguaglianza e libertà di un bambino pronto a trasformarsi in don Chisciotte per poi prendere le sembianze del Che; il film di fiction del cileno Luis Vera (*Elegia para el Che*) ambientato nella lavanderia dell'ospedale di Nuestra Señora di Malta dove giace il corpo del Co-

DALLA PRIMA PAGINA

La coscienza

tipicamente romantica, proprio per non tradire i presupposti della loro vita.

Certo è che la generosità del sacrificio, l'avventurosa luce che circonda l'epopea del Che finiscono per far impallidire perfino le ragioni (in quegli anni fortissime e universali) della sua militanza: la popolarità di Guevara anche tra i ragazzi di destra, e più in generale la diffusissima cristologia che accompagna attraverso i decenni il suo volto barbuto sollevandolo di qualche spartito sopra qualunque processione giovanile, dagli stadi ai cortei, dai raduni musicali alle pareti domestiche, è legata ai modi, e non ai fini, della sua vicenda politica. Tra tanti fini che giustificano i mezzi, ecco - rarissimo e onorevole caso - dei mezzi che si giustificano da soli, poggiando solo sulla coscienza di chi li adoperava.

C'è da aggiungere, poi, che questo premettere la coscienza all'interesse è una buona traccia per provare a leggere e a raccontare anche la storia complessiva della generazione che per prima fece del Che un modello: quella che oggi si chiama «del Sessantotto». Direi che tutto il meglio e tutto il peggio di quell'agire politico, delle vicende personali dei ragazzi di quegli anni, fratelli minori di Guevara e impegnati in missioni quasi sempre meno rischiose, ma spesso altrettanto visionarie, discendevano dalla fiducia cieca nella propria coscienza, sia essa la coscienza individuale sia quel sentimento collettivo che si chiamava «coscienza di classe». Pareva, ai protagonisti di quell'epoca, che niente e nessuno potesse opporsi alla forza irresistibile (perché «interna», verificabile nei sentimenti, nell'esperienza diretta) della coscienza rivoluzionaria. Estremismo, terrorismo, e per vie traverse anche la droga, furono i frutti devastanti di quella presunzione settaria, da illuminazione epocale, che spinse molti ragazzi di sinistra intelligenti, colti, pieni d'amore per le pratiche della vita, a diffidare di tutto ciò che non fosse il sangue delle proprie vene, l'adrenalina del proprio corpo, i sogni del proprio cervello.

Quanto al meglio, il meglio non fu solo il Che. Sfogliando la collezione di *Cuore*, alla ricerca del pezzo di Sofri, ho trovato, due numeri prima, un articolo di Enrico Deaglio dedicato a un altro marxista-esistenzialista con barba, Mauro Rostagno. La sua Bolivia si chiamava Trapani, fu laggiù, in quella selva di ignoranza civile, che Rostagno andò ad aiutare i drogati e a combattere la mafia, finito a revolverate per mano della soldataglia locale. La «coscienza» gioca brutti scherzi, specie se è una coscienza così forte da condurri a suo piacimento lungo i luoghi più impervi. Certamente è a viaggiatori come Guevara e Rostagno che dobbiamo il privilegio di poter conservare noi stessi una qualche coscienza, che palpita ogni volta che il ripensiamo così incongrui, così pericolosi, così infinitamente liberi. (Michele Serra)

mandante e un gruppo di militari boliviani si interroga sul nome del soldato che l'ha ucciso; il più rigoroso reportage, *Che Guevara. Inchiesta su un mito*, realizzato da Roberto Savio nel '73 per la Rai e mai andato in onda. In tre parti, il documento di 165 minuti ricostruisce gli ultimi momenti di vita del Che, la formazione del guerrigliero e le cause del fallimento del progetto teorico di creare «l'no, due, tre o mille Vietnam».

Sergio Zavoli e Willy De Luca lo censurarono - racconta Savio che in seguito lasciò la tv di Stato ed oggi collabora con l'Onu - trasmettendone solo 50 minuti dopo aver cambiato il testo. Quando chiesi spiegazioni mi dissero: «Così com'è non serve né ai sovietici né agli statunitensi né ai cubani. Serve solo al Che». Era vero perché l'Urss non aveva interessi a far sapere che con la coesistenza pacifica sancita a Glassboro tra Kossighin e Johnson abbandonava di fatto la propria sorte i paesi del cosiddetto Terzo Mondo in cambio della sospensione della corsa agli armamenti; gli Usa che temevano ingenerose comuniste in quei paesi e Cuba che dipendeva dai sovietici. Serviva effettivamente ad accrescere il mito del Che che aveva deciso di sacrificarsi per la causa anziché ritornare all'Avana. Tutto vero, ma avevano dimenticato che il mio reportage serviva soprattutto ad informare.